

Mercoledì 11 novembre 2020 – 32° settimana del tempo ordinario

Tt 3,1-7; Sal 22; Lc 17,11-19

Dal Vangelo secondo Luca (Lc 17,11-19)

Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù attraversava la Samaria e la Galilea. Entrando in un villaggio, gli vennero incontro dieci lebbrosi, che si fermarono a distanza e dissero ad alta voce: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!». Appena li vide, Gesù disse loro: «Andate a presentarvi ai sacerdoti». E mentre essi andavano, furono purificati. Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a gran voce, e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi piedi, per ringraziarlo. Era un Samaritano. Ma Gesù osservò: «Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?». E gli disse: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!».

Parola del Signore.

È strano il percorso che compie Gesù in questo brano. In Palestina abbiamo a nord la Galilea, al centro la Samaria e a sud la Giudea, dove c'è Gerusalemme. Gesù sta andando a Gerusalemme. Com'è possibile che attraversi la Samaria (centro) e poi la Galilea (nord) visto che sta andando a sud? Questo strano spostamento di Gesù nasconde un messaggio in codice rivolto a noi: quei lebbrosi sono i Galilei e i Galilei sono i suoi discepoli e quei Galilei oggi siamo noi incapaci di accogliere il messaggio di Gesù.

Ma ecco un incontro inatteso: dieci lebbrosi, scarti della società, emarginati e condannati alla segregazione come impuri e maledetti da Dio e dagli uomini: “*Gli vennero incontro ...e si fermarono a distanza*”.

Ma gli vanno incontro o si fermano a distanza? L'ambiguità afferma la difficoltà di questi lebbrosi: da una parte trasgrediscono la legge (si avvicinano), dall'altra la temono e la osservano (si fermarono a distanza).

È il difficile cammino dei discepoli (e di ogni uomo): da una parte sono attratti dalla parola di Gesù, dalla libertà che il suo messaggio comporta, ma dall'altra sono ancora schiavi della tradizione religiosa che hanno nel sangue.

La stessa ambiguità che viviamo noi discepoli di oggi: vorremmo avvicinarci a Gesù e seguirlo con tutto il cuore perché ne sentiamo il bisogno, ma siamo combattuti perché abbiamo paura di quello che potrebbe chiederci.

Siamo lebbrosi coscienti di non poterci avvicinare a lui a causa della nostra impurità, ma abbiamo la necessità di gridare: “*Gesù, maestro, abbi pietà di noi!*”.

I lebbrosi all'epoca di Gesù erano uomini emarginati che, secondo la Legge, avevano il peccato scritto sulla pelle. Una volta dichiarato impuro dal sacerdote, il lebbroso, doveva portare vesti strappate e tenendo il capo scoperto doveva coprirsi con un velo la barba. Quando si muoveva doveva gridare: “Impuro! Impuro!”, e vivere isolato, abitando fuori dal villaggio.

Questi lebbrosi vedono Gesù e gridano verso di lui non “*Immondo, Immondo*”, come previsto dal Levitico (13,45), ma lo supplicano. “*Gesù, maestro, abbi pietà di noi!*”. Lo chiamano per nome e lo riconoscono Maestro al pari dei discepoli.

Gesù non li guarisce. Chiede loro di fare proprio quello di cui hanno paura! Li invia dai sacerdoti, che, come interpreti della Legge, avevano il compito di dichiarare puro o impuro un lebbroso dopo averlo esaminato. Guarito, il lebbroso poteva essere reintegrato nella comunità.

I 10 lebbrosi probabilmente non comprendono l'atteggiamento di Gesù ma obbediscono e proprio lungo la strada vengono guariti e purificati. Camminando, infatti, si trovano guariti.

A questo punto il racconto potrebbe considerarsi concluso a lieto fine, ma Luca aggiunge un particolare che ci invita a riflettere.

“Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro... Era un Samaritano”. Come dire: uno ritenuto pagano, malvisto dai giudei, un bastardo scomunicato, tornò indietro.

Tornare indietro è il verbo della conversione. Il samaritano decide di cambiare rotta, decide di tornare da colui che è la fonte della guarigione, la fonte della vita.

Gli altri nove che non sono tornati indietro in realtà non hanno fatto nulla di male, saranno ritornati semplicemente dalle loro famiglie e ricominciato a vivere nella società. Il punto è che il bene non è osservare un protocollo ma andare oltre.

Tutti e 10 i lebbrosi sono stati guariti ma solo il samaritano, lo straniero, è stato capace di riconoscere Gesù come Messia e di accogliere la salvezza.

Gli altri 9 sono stati sanati, ma non si sono lasciati salvare. La legge certifica la guarigione del corpo, ma non salva l'anima.

Il termine “straniero” riferito all'unico tornato indietro, ci ricorda che la chiamata alla salvezza è universale e viene rimarcata dalla chiusura dell'evangelista: *“Rialzati, va; la tua fede ti ha salvato”.*

È la fede che salva, non l'appartenenza a un popolo. Non basta nemmeno una fede qualsiasi, ma serve una fede matura che non si riduca alla fiducia nel potere taumaturgico di Gesù, ma all'accoglienza della sua persona.

È sempre la fede e soltanto la fede che ci salva. La fede è previa al miracolo; lo ottiene; il miracolo è conseguenza della fede. Per il perdono, per la grazia, per la salvezza, per qualunque dono che imploriamo, la fede è *conditio sine qua non*. Il lebbroso guarito è ora salvato, perché ha avuto fede!

Noi crediamo in Gesù come Messia e Signore anche quando siamo considerati lebbrosi? Anche quando veniamo allontanati, umiliati, traditi calpestati? Abbiamo fiducia in lui quando il buio avvolge la nostra vita?